

Medici illustri

della provincia di Lecce
dalla rivoluzione scientifica al Novecento



I professori che hanno conosciuto Dante De Blasi, nato in Uggiano La Chiesa, da Cesario e Maria Consiglia Varardi, il 25 ottobre 1873, valutando nel periodo scolastico le sue peculiari capacità intellettive e di apprendimento, specie nel campo umanistico, certamente avranno visto in lui un potenziale letterato di prima grandezza. Ciò anche perché nel 1893, a conclusione degli stu-

di liceali, tra oltre cento candidati, si aggiudicò il primo premio, medaglia d'oro espressamente conosciuta, della gara nazionale per lo scrivere italiano, indetta da Guido Baccelli, allora Ministro della Pubblica Istruzione. A presiedere quella commissione fu Giosué Carducci.

Tale convinzione, tuttavia, fu smentita dallo stesso De Blasi, che scelse di iscriversi alla Facoltà di

medicina e chirurgia dell'Università di Roma. Nel 1899 si laureò con lode, vincendo il premio Girolami per la tesi in embriologia. Da lì prese il via una carriera di primissimo piano: De Blasi divenne prima assistente volontario nella clinica pediatrica di Roma, e dopo un anno, nel 1902, spinto dalla passione per l'igiene e la microbiologia, vinse il concorso per assistente ordinario nell'Istituto di igiene, dove poi diventò aiuto rimanendovi fino al 1920.

Nel 1904 conseguì la libera docenza in batteriologia che gli valse l'incarico dell'insegnamento della microbiologia, primo in Italia, svolto per sedici anni.

In questo periodo si dedicò ad un'intensa e valida attività di indagine, tra cui spiccano gli studi sul fenomeno dell'agglutinazione, conosciuto come "Fenomeno di De Blasi": l'elevato titolo di anticorpi nei sieri dei malati di febbre tifoidea, può inibire la reazione di agglutinazione determinandone quindi la negatività. Di grande rilievo fu anche l'intuizione che l'epidemia di febbre tifoide nelle cittadine di Albano Laziale e Genzano di Roma aveva origine idrica: questa ricerca gli valse nel 1923 il più alto riconoscimento all'Esposizione internazionale scientifica per il centenario della nascita di Pasteur a Strasburgo.

Durante la prima guerra mondiale eseguì esperimenti, in particolare, sui mezzi di lotta batteriologica e relative difese, non trascurando gli accertamenti diagnostici per malati e feriti dei vari ospedali di Roma. A guerra conclusa, fu insignito del grado di tenente colonnello medico di complemento e ricevette dalla Croce Rossa una medaglia d'oro.

La sua brillante carriera proseguì a grandi passi: nel 1920 per concorso fu nominato professore straordinario di igiene nell'Università di Cagliari, e nel 1921 fu chiamato a dirigere la cattedra di igiene della Facoltà di medicina a Napoli, dove tre anni dopo divenne professore ordinario. In questa sede istituì un corso speciale di igiene per gli studenti di chimica e farmacia ed un altro corso nel campo delle malattie esotiche e tropicali per gli studenti dell'Istituto Orientale, oltre a ricoprire con onore la carica di presidente della Società napoletana antitubercolare.

Un eloquio particolarmente appropriato e le convincenti dimostrazioni pratiche, resero le sue



lezioni un appuntamento irrinunciabile per studenti e medici.

Negli ultimi tempi del suo soggiorno napoletano, la sua mente di scienziato fu turbata dalla morte prematura di Giorgio, l'unico maschio di tre figli, precipitato il 15 ottobre del 1935 da un aereo militare.

Il dolore per questa inattesa disgrazia non produsse l'appagamento e la gratificazione di aver raggiunto la vetta più alta della sua carriera, quando nello stesso anno fu chiamato dalla Facoltà medica di Roma a coprire il

posto di direttore nella cattedra di igiene, dove, inaugurando anche il nuovo Istituto di igiene e divenendone direttore, rimase fino al 1943, cioè fino al raggiungimento dei limiti di età.

Fu membro e presidente, dal 1934 al 1943, del prestigioso Consiglio Superiore di Sanità, succedendo a personaggi del calibro di Golgi e di Marchiafava.

Ampia fu l'opera scientifica dell'insigne Maestro resa nota dalla pubblicazione in prestigiose riviste italiane ed europee concernenti l'igiene, l'immunologia, la sierologia, la microbiologia, l'oncologia.

Inoltre, a De Blasi, unitamente al suo maestro Celli, si deve attribuire il successo definitivo nella lotta contro la malaria, perché i suoi studi convinsero il governo della necessità di attivare interventi di bonifica delle zone malsane, dal delta del Po al basso Salento.

Fu apprezzato collaboratore di periodici italiani e stranieri e dal 1938 al 1943 diresse gli "Annali di Igiene". Contribuì alla pubblicazione di due ben noti trattati d'igiene: quello di Celli e quello di Ottolenghi del 1933, in cui si occupò di malattie infettive.

I suoi alti meriti di scienziato e di uomo gli valsero molte onorificenze italiane e straniere.

Morì a Roma il 10 luglio 1956.

Nella storia della medicina Dante De Blasi può essere considerato una personalità di altissimo livello, sia per la sua ammirevole ecletticità in diversi campi dello scibile scientifico, sia per certe sue intuizioni che hanno dato un importante impulso alla lotta a diverse patologie e allo sviluppo di numerose terapie. Un intellettuale completo ed un ingegno di rara efficacia: un uomo che ha dato lustro al nostro Salento.

Luigi Stefanachi

Tra i tanti salentini dei secoli passati che dedicarono la loro vita allo studio della medicina contribuendo all'evoluzione della scienza ippocratica ed alla formazione dei discepoli, anche dal punto di vista culturale e morale, Giuseppe Ria fu sicuramente una figura preminente sotto molti punti di vista.

Giuseppe Beniamino Leonardo Ria (così figurava all'anagrafe) nacque a Tuglie il 19 febbraio 1839, da Franco e Giuseppa Picciolo. La possidenza familiare gli consentì di studiare prima a Nardò in un collegio formativo della sua educazione letteraria, poi nel collegio medico di Napoli dove si distinse non soltanto per lo studio, ma anche come assertore dell'Unità d'Italia, tanto da essere rinchiuso in carcere insieme ad altri venticinque studenti patrioti.

Conseguita a Napoli la laurea in medicina, continuò ad ascoltare le lezioni dei grandi maestri del tempo, frequentando con dedizione le cliniche e gli ospedali per apprendere la pratica professionale. Si occupò con grande interesse del colera, della sua cura e delle condizioni igienico-sanitarie favorevoli alla moltiplicazione del vibrione, perché nel biennio 1865-1867, nella città partenopea, imperversò un'epidemia proveniente dai paesi asiatici, come fa fede il libro *"Lettere storico-cliniche del colera nella Sezione Vicaria"* pubblicato nel 1866.

Nel 1869, a trent'anni, divenne medico assistente del celebre professore Antonio Cardarelli nell'Ospedale Gesù e Maria, sempre a Napoli. In questo periodo Ria ebbe la possibilità di formarsi dal punto di vista clinico perché Cardarelli, internista molisano, godeva di grande fama essendo considerato capace di formulare la diagnosi anche soltanto rivolgendo al paziente un semplice sguardo.

Per l'originalità delle ricerche

La sua figura austera era sempre bonaria e paterna, sia trovandosi tra i suoi allievi, sia vicino al capezzale di chi soffriva.

Fu promotore e presidente dell'Associazione dei liberi docenti della Regia Università e degli Istituti superiori di Napoli, che nel 1907, per festeggiare il sesto lustro del suo insegnamento universitario, istituì un premio a lui intitolato, da conferirsi ogni due anni dall'associazione allo studente universitario più meritevole, per turno di Facoltà, nei modi indicati da apposito regolamento.

L'iniziativa fu accolta con entusiasmo non soltanto dalla classe medica (Murri, colleghi e soprattutto numerosi ex allievi), ma anche da numerose personalità civili e militari che avevano avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo.

Ed a tal proposito contribuì anche mio padre, medico condotto per quarantadue anni a Castri-



e delle pubblicazioni, Giuseppe Ria divenne professore di clinica medica e di clinica terapeutica nella Regia Università di Napoli e nell'Ospedale Santa Maria del Popolo degli Incurabili.

In questo grande nosocomio, ricco di storia per il lustro e la beneficenza che offriva, Ria svolse per decenni la sua pregevole attività di scienziato e di docente.

Nel 1885 fondò il giornale di clinica e terapia *"Gli Incurabili"* che diresse per decenni, costituito da lavori originali e contributi clinico-terapeutici concernenti tutte le branche di medicina e chirurgia del

tempo, divisi nell'indice in settori.

Tra le numerose pubblicazioni, particolarmente interessanti sono *La idroterapia del medico moderno studiata secondo la fisiologia e la clinica* (del 1874, che dedicò alla prematura scomparsa di due dei suoi figli, Elisa e Franchino) e *Studi di Clinica Medica e Terapia Clinica*, edito a puntate dal 1886 in poi, i cui fascicoli costituiscono nell'insieme dodici volumi di grande valore scientifico.

Ria ebbe una grande passione per l'insegnamento, per cui centinaia di allievi lo seguivano quasi quotidianamente, sia perché le sue lezioni di dottrina erano arricchite da forbiti citazioni

letterarie, sia perché impegnava tutto se stesso anche all'insegnamento della pratica professionale, con una capacità espositiva certo non comune. Non aveva invece molto entusiasmo per gli esami, che riteneva uno strumento didattico che non dava sufficiente garanzia di giustizia.

Per queste peculiari caratteristiche di maestro, suscitò in tutti gli allievi moltissima ammirazione e gratitudine, specie quando, dopo la laurea, l'esercizio professionale era favorito dal già abituale rapporto medico-paziente.

gnano del Capo, il quale scrisse (Premio Ria Album, p. 81, Napoli):

"Castrignano del Capo, 28 settembre 1909.

Gentilissimo Professore Ria,

L'animo mio esultò leggendo che il nome di un mio venerato Maestro e di un illustre leccese, si perpetuasse nella Storia della Scienza, alla quale ha sacrificato tutte le energie della sua vita laboriosa.

È perciò che, con animo grato e con sentimento di filiale affetto, invio il mio modesto contributo.

L'onore reso al suo nome è onore reso a noi comprovinciali e discepoli devoti.

Gradisca i sensi della mia più profonda stima, e mi creda

Dev. mo discepolo: Pippi Stefanachi".

Il suo decesso avvenne a Napoli il 23 novembre 1926.

Luigi Stefanachi



Parlare di una persona conosciuta, con cui si sono condivise esperienze professionali ed umane di notevole spessore, non è mai facile. Il rapporto che ci ha legato è sempre stato caratterizzato da saldi sentimenti di stima e amicizia: tra me e Giovanni Verrienti, che volutamente qui cito senza i titoli accademici per sottolinearne soprattutto l'aspetto umano, mai uno screzio, mai una rivalità, mai un fraintendimento. È stato per me un collega che si è contraddistinto per aver condotto un percorso esistenziale carico di impegno, operosità e correttezza.

Tracciarne un profilo in questa sede costituisce quindi per me un onore e un doveroso tributo alla nostra amicizia, oltre a rappresentare un piacevole excursus nei meandri dei miei ricordi personali di quegli anni.

Il professore Giovanni Verrienti, nato a Lecce il 27 gennaio 1906, si laureò in medicina e chirurgia nel 1930 presso l'Università di Napoli e nel 1937 conseguì la specializzazione in neurologia all'Università di Bari.

Successivamente sentì il bisogno di approfondire le problematiche della specialità e, spinto da una forte passione per lo studio e la ricerca, ebbe modo di collaborare con illustri maestri, tra i quali spicca il nome di Enrico Morselli, in quel tempo direttore dell'Ospedale psichiatrico di Novara.

Un contributo insolito, non facilmente riscontrabile nella letteratura psichiatrica perché stimolato da spunti umanistici quanto mai approfonditi: come nel caso, ad esempio, dello studio analitico di molti personaggi psicodgenerati illustrati da Dostoevskij nelle sue opere, ed in particolare, della valutazione clinica delle allucinazioni riportate nel romanzo "I fratelli Karamazov" dove, a suo parere *"il fenomeno allucinoso è spinto in profondità e così acutamente che si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un protocollo clinico, ad una delle più rare autosservazioni che possediamo, perché si è indotti a credere che il fenomeno, così esattamente analizzato, debba essere vissuto dallo stesso autore"*.

Personalmente, all'inizio del lontano 1967, quando arrivai a Lecce per intraprendere la direzione dell'Ospedale psichiatrico interprovinciale salentino, fui invitato da Giovanni a visitare la sua casa di cura "Villa Verde": ammirai un complesso degno di grande considerazione, soprattutto perché impostato sul singolare tecnicismo richiesto dall'assistenza psichiatrica. In quell'occasione Giovanni mi esternò la sua viva soddisfazione per essere riuscito, grazie all'esperienza acquisita precedentemente in vari ospedali psichiatrici e poi nella conduzione privata consociale di "Villa



re interesse è legato all'indirizzo di psicopatologia fenomenologica.

La sua lettura è ancora assolutamente attuale e ricca di spunti di notevole interesse sia per lo stile usato nell'impostazione e nell'illustrazione del contenuto, sia per la profondità di critica con cui sono state affrontate le valutazioni e tratte le considerazioni conclusive.

Giovanni è stato un uomo mite, signorile nel tratto e fondamentalmente di vecchio stampo, ambizioso nella giusta misura, piuttosto riservato nella relazione sociale. La sua comprensione umana è stata sempre espressa con elegante compostezza.

Un contributo insolito, non facilmente riscontrabile nella letteratura psichiatrica perché stimolato da spunti umanistici quanto mai approfonditi: come nel caso, ad esempio, dello studio analitico di molti personaggi psicodgenerati illustrati da Dostoevskij nelle sue opere, ed in particolare, della valutazione clinica delle allucinazioni riportate nel romanzo "I fratelli Karamazov" dove, a suo parere *"il fenomeno allucinoso è spinto in profondità e così acutamente che si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un protocollo clinico, ad una delle più rare autosservazioni che possediamo, perché si è indotti a credere che il fenomeno, così esattamente analizzato, debba essere vissuto dallo stesso autore"*.

Queste doti umane e culturali, hanno delineato nel professore Giovanni Verrienti una figura particolarmente significativa nelle più belle pagine della storia della psichiatria salentina. Figura che costituirà inevitabilmente un importante punto di riferimento per le generazioni future di studiosi e che già rappresenta un prezioso esempio ed un costante stimolo per i suoi due figli che, seguendo le orme paterne, hanno prediletto lo studio della scienza ippocratica continuando degnamente l'opera del loro illustre genitore.

Luigi Stefanachi